

FAMIGLIA MORANO O MORANA

Dall'Archivio della Real Sagrestia di Monte San Giuliano, art. - Alienationes Gabellarum et membrorum secretis dictae Terrae Montis factae ab antique per retro principes si legge che nel 1358 un Caro de Morano vi ebbe concessa in primo luogo per sè e suoi eredi in perpetuum da Re Federico III la rendita di onze 24 in feudo coll'obbligo del servirsi di un cavallo armato, sopra le gabelle e i diritti della Real Sagrestia per privilegio dato in Cefalù addì 10 Febbraio XI 1358. Lo stesso Caro si ebbe dappoi la permuta di questa rendita sui proventi dei diritti dell'Agostale o Gizia dei Giudei, perchè le dette gabelle non bastavano agli stipendi ed ai restauri del Castello ericino come appare da un altro Privilegio dello stesso re Federico, dato in Corleone a 9 Giugno XIII. 1360.

Morto il prefato Caro, successero nella detta vendita Niccolò e Francesco suoi figli, Niccolò come primogenito preferito, secondo la consuetudine del Re sovrano provvedimento ne fece donazione irrevocabile inter vivos al detto Francesco, suo fratello minore per lui e i successori di lui, come si ha da un pubblico strumento rogito in Notar Niccola Cannizzaro Ericino sotto li 4 Maggio XII 1370 del quale strumento per sè e suoi eredi, come abbiam detto, si ebbe egli conferma dallo stesso Re Federico, coll'obbligo dello stesso servizio, per un altro Privilegio dato in Palermo a 28 settembre XIII. 1374. Dai quali Privilegi ebbe Francesco conferma da Re Martino e Maria, data in Catania 30 Febbraio 1396. Morto indesso Francesco e rimandando superstiti di lui Costanza moglie di un Pietro de Ligerio e Caterina minore e litigando su tale successione, finalmente Donna Palma come madre e tutrice di lei cedette alla stessa Costanza sua primogenita moglie del detto Pietro de Ligerio tutti i diritti che avea sulle rendite di sopra enunciate come appare da un contratto di

cessione stipulato da Notar Ruggero Saluto 5 Febbraio IV 1425.

La qual cessione di dritti accettò e confermò Niccola Speciale, allora Vicerè nel Regno in forza di una sua Provigione data in Palermo a 6 marzo IV. 1425 notata nel libro di detto anno fol. 61. Pietro de Ligerio e Costanza sua moglie tennero e possederono quella cessione. Morti essi frugati con diligenza i registri della Real Cancelleria di detto anno 1425 sino al 1492, non si trovò nessuna investitura presa da qualche legittimo successore della detta rendita come feudo e in feudo concessa. Stando al Mugnos un Giovan Luigi Morano di Catanzaro ove similmente fiorisce la famiglia Morano dei Baroni di Gagliano e di Cutronci, venne in Sicilia ai tempi di Federico II d'Aragona, si stabilì da principio in Caltagirone e prese per moglie una Giulia figlia di Attardo Lapadura Barone di Canzaria, al quale Attardo morto successe Antonia sua figlia primogenita moglie di Gugliotta Timonia. E perché entrambi si distaccarono dall'obbedienza a Re Martino, costui diede il feudo suddetto a Rainero de Morano o de Morana, figlio del prefato Giovan Luigi e nipote di Attardo nel 1395. A Raniero successe sua figlia Margherita moglie di Federico Perramuto nel 1463; a questi Milizia loro figlia sposa di Pietro di Modica nel 1447, a questi altri il figlio Perrello di Modica e dopo la sua morte sua figlia Agata moglie di Russello di Gravina nel 1516, poi Giovan Tommaso, Antonio e Giacomo. Un Valerio Morano, fratello del precedente Giovan Luigi, essendo stato eletto Capitano della nostra città, vi pose stanza colla famiglia e procreò Francesco che per servigi militari ebbe da re Martino onze 24 di rendita in feudo sopra la gabella di essa città nel 1391 e i beni di Francesco Scorso ribelle nel 1390, a Francesco successe suo figlio Valerio secondo il quale acquistò pure le saline di Trapani nel 1487. E però si condusse ad abitare in Trapani, ove

52
Antiche famiglie nobili di Monte S. Giuliano

Scampato nobili, ricavato da un ms. di Jacopo Sinaldi maggiore
storiografo Prapanese 7 Luglio 1588, di cui si fece Fran-
cisco nel 1635 in Prapani da. Nota. Ant. Sabaleo ad
istanza del magistrato civico di quella città.

51
" In nomina Dni nri Iesu Christi amen. Hanc Dominus, Nahir:
tahy millesimo sexcentesimo trigesimo quinto, Indictione tertia, men-
sa Augusti die vero vicesimo primo mensis ejusdem, regnante sacra-
simo potentissimo ac catholico Dno nro Dno S. Philippo quarto,
Dei gratia Vega Castelle, Aragonum, utriusque Sicilie, Hierusalen-
teliter amen. Nos Antonius Corp, Cesar Vicecomes, et Marini de
Angelo Iudicis Magistratus huius civitatis Prapani, Antonius Sa-
baleo Prapanita auctoritate regia Notarius publicus, Index ordinarius
ad prapani in hoc Sicilie Regno per civitatem Prapani, ejusque ter-
ritorium tractum, ac Notarius infrascriptis ad huc vocatis, et spacia-
liter rogatis presentibus scriptis publicis testamur, quod est quoddam per-
bicum transumptum, sive exemplum publicum per nos predictam
et infrascriptum Notarium bene fideliter, et legaliter transumptum
extractum, et exemplatum ad instantiam, et petitionem Joseph
de Caso, cui principaliter interest, mihi Notario cogniti, presentibus in-
stantibus, et petentibus nosque nostrumque officium implorantibus ex qua-
dam apodixam, seu sibi scriptam manuum propriarum Jacobi Sinaldi ma-
joris, ut mihi Notario constat, relatione Aguaris de Ferro, et Hieroni-
nimi Sardella mihi Notario cognitorum presentium, et eorum juramen-
to declarantium, et attestantium illam infrascriptam sibi et a-
podixam supra et esse scriptam manuum propriarum Dni de Sinaldi, ut
dicit, dictus Aguaris per characteres, et signa, et temperam. gradibus
cum literis ipsius de Sinaldi, qui plures ceteros viderunt, dictus ve-
ro Hieronimus temperam illa, qui pariter tenet ceteros, simpliciter ipsius
de Sinaldi, quam quidem apodixam dictus Joseph de Caso dicit et cum

fondò nobilmente la sua famiglia, che ha sempre goduto dei primi officii e cariche di quella città. Fra i suoi posterì son degni di ricordanza Polidoro Morano che s'accasò con Allegranza Barlotta e divenne padre di Pietro Morano, Gio: Francesco Morano cavaliere di Malta, Fra Polidoro Morano anch'egli cavaliere di Malta ricevuto nel 1634, Frate Giovan Francesco, pure Cavaliere di Malta nel 1625 e fu Ricevitore in Palermo-Contessa Morano si accasò con Francesco Barlotta che succedendo nei beni dello zio di sua moglie fu costretto per vincolo a prendere il cognome di Morano, come facevano i discendenti di lui dai tempi del Mugnos dei successori dei Baroni, della Salina viveva Antonio Morano Barone della Salina e della Chiesa e della Chiesa grande.

Nome della famiglia Morana - Una fascia d'oro in campo azzurro con cinque monti rossi dentro.

La famiglia Morano aggiunse il Mugnos, fiorisce eziandio in Verona ed in altre città di Sicilia. Questa illustre e generosa famiglia per la sua fedeltà incrollabile alla Corona e per la grazia e singolare affetto che si avea quindi meritato dai nostri re, fu accanitamente perseguitata dai ribelli e tutti i suoi beni scritte, Privilegi andarono a male il suo magnifico Palazzo in Trapani fu spiantato dal ribelle Andrea Chiaramonte. Di questa accanita persecuzione (svelata al sovrano finì vittima, come fu per noi detto nel secondo volume, capo quinto, pag. 240, Bartolomeo Morana, cui Andrea Chiaramonte si sforzò invano di ribellare a Martino e trarre alla sua parte Antonio, primogenito di esso Bartolomeo l'iniqua trama e lo scellerato assassinio e ne ottenea insieme con Francesco suo Fratello secondogenito feudi esenzioni e privilegi confiscati al Fellone omicida e che le armi dei Chiaramonti cioè: i monti si aggiunsero allo stemma del casato Morana, val quanto dire una colomba con un ramo di ulivo in bocca e che la colomba premesse coi piedi la sommità di quei monti.

Tra gli orrori delle guerre civili perdute le sostanze perduti i titoli della famiglia Morana, era un Francesco Barlotta marito e legittimo amministratore di Contissella figlia unigenita di Antonio Morana che faceva tramputare quel Privilegio di Re Martino dato nell'assedio di Palermo li 5 maggio 1392 e concesso nel quale si racchiudea don Bartolomeo e suoi eredi e discendenti.

La cessione di un Ospizio allor divuto, sito in Trapani nella Rua nuova volgarmente chiamato di Giovan d'Acri, un tempo posseduto da Andrea Chiaramonte ribelle in luogo di un altro Ospizio molto bello già pertinente al detto Bartolomeo e distrutto dai fondamenti da esso Andrea Chiaramonte quel Transunto fu fatto in Trapani a 5 gennaio XII. 1523, anno ottavo del regno di Carlo V e sua madre Giovanna. Nel Privilegio suddetto si accenna che Antonio per la sua fedeltà a re Martino avea sofferto la iattura della maggior parte dei suoi beni e vien contenuto un altro Privilegio degli otto Luglio XV 1407 con cui lo stesso re Martino comandava di rifarsi a spese dell'Erario quell'ospizio rovinato.

I Morana furono consultori dei Re di casa d'Aragona come viene pure attestato nel manoscritto di Jacopo Sinaldo e nella lista del Maestro Spirito.

Cessate finalmente le guerre e le fazioni e composto quindi in pace e rassodato il regno di Sicilia i Morani non avendo più occasione di mostrarsi valorosi nell'armi, menarono vita pacifica e tranquilla sotto i potentissimi re della Spagna e si distinsero nelle scienze e nella virtù.

Diviso l'avito retaggio tra i fratelli Antonio e Francesco stabilitosi il primo in Trapani e rimasto il secondo ad abitare nella nostra città, fu carissimo a Re Martino e riconosciuto in patria per cavaliere confidente di esso re, e fu uno degli eletti Sindaci di Monte San Giuliano mandato a Sua Maestà per chiederle alcune grazie e privilegi i quali ottenne di

tutto punto, come appare in uno dei Privilegi medesimi ch'egli ottenne in Catania, dove allora il Re si trovava dato a 9 luglio XV. 1407.

Dopo la morte di Martino, Francesco continuò nella buona grazia dei successori. Ferdinando d'Aragona come per altro Privilegio della concessione delle Parrocchiate nella terra di Santa Lucia a I Sett. 1414.

Francesco da moglie assai nobile generò due figli, Alemanno e Matteo, Matteo generò Andrea, costui Matteo 2o e Francesco, Matteo 2o generò quattro figlie e Francesco un maschio, i quali tutti morirono senza eredi e rimase estinta questa linea.

Alemanno generò Francesco 2o, Antonio, Giovanni e Filippo, i ritratti dei quali erano dipinti nella sala antica terrana, poi magazzino grande di casa Morana da parte di ponente e ne apparivano i vestigi sotto l'intonaco della calce.

Questi fratelli sciuparono gran parte del censo avito in pazze spese ed anticristiane nel vendicarsi cioè di un'ingiuria lor fatta da un gentiluomo loro concittadino. Proseguito quindi il maggiore di essi Antonio e morto finalmente di morte naturale si toglieva così di mezzo la principal causa della nimistà si placava la famiglia offesa e i fratelli superstiti si riamicavano e si sposavano tutti e tre, Giovanni terzogenito con Giovannella figlia di Matteo Curatolo, dalla quale ebbe quattro figli e sette figlie, due di queste si monacarono nel Monastero di San Pietro e gli altri tutti tanto maschi quanto femmine mancarono senza eredi.

Filippo quartogenito si accasò appresso ed ebbe un figlio solo chiamato Girolamo, il quale mentre era fanciullo, cascato da un muro della sua casa restò stroppiato incurabile nel letto più di quarant'anni rivolto sempre sul lato destro senza accrescimento della persona e delle membra raffigurandosi uomo sol dalla testa e dalla barba e in tale misero stato morì.

Francesco 3o di questa linea e nome che fu primogenito di Alemanno suddetto, ritrovandosi di età più matura e più ricco di beni, trovò anche migliore occasione di matrimonio e sposò Paola la figlia di Matteo di Pace, famiglia nobile di fresco venuta ad abitare in Monte San Giuliano con altre famiglie pur nobili partite da Malta per tema dell'onore delle lor Donne, stantechè quell'Isola era stata designata nel tempo stesso alla Religione Gerosolimitana per la perdita di Rodi nel tempo di Carlo V Imperatore e vi si era trasferito il corpo dell'Ordine coi principali Cavalieri. Francesco generò da Paola due figli, Antonio e Pietro. Vissuti questi coniugi da principio in molta concordia si guastarono dappoi e si separarono: la qual separazione produsse in seguito la rovina delle loro sostanze per modo che loro rimase solamente la casa dove abitavano ed una vigna e un boschetto in Bonagia.

I loro figli Antonio e Pietro in tanto stremo di cose tolsero volontario bando dalla Patria e con quel poco di capitale che seco portarono vennero in Palermo nella casa di Don Pietro Donato Beneficiali Curato della Parrocchiale Chiesa di San Giovanni La Marina. Non avendo il lor nobile concittadino Donato forse bastanti da sostentarli ambedue. Antonio come più grande e più svelto di spirito si recò in Napoli e Pietro minore di genio più mite e più confacente a quello del Prete Donato timorato di Dio ed assai esperto nei casi di coscienza vestì l'abito clericale ed ottimamente educato da lui divenne perfetto come il maestro morto Don Vito Donato, Beneficiale maggiore curato della Parrocchiale Chiesa di San Giacomo fu riputato degno di succeder a lui in essa carica. E Pietro fornì egregiamente il suo compito, nella forma si rese molto caro a quell'Arcivescovo, fu scelto più volte Procuratore dell'Arcivescovado e meritò di essere lasciato suo Vicario Generale in tempo della sacra visita. Serbando in cuor suo grata

memoria del suo benefattore Donato, Pietro subito dopo la morte di lui mandò un espresso a Giovanni Patrico suo amico carissimo in Napoli per rilevarne il diletto suo fratello primogenito e trovò modo di accasarlo nel 1525 con Rossella figlia di Niccolò ed Angela Donato successori ed eredi di Vito.

Don Pietro durò Beneficiale curato di San Giacomo fino all'anno 1566 e nel sessantesimo quarto di sua età andava a raggiungere il suo benefattore in cielo. Intanto Antonio Morana si rappattumava in Erice con suo padre e consolava sommamente sua madre afflitta straniera in discordia collo sposo e priva dei figli che erano lontani. E la divina Previdenza dispose che per mezzo della moglie portata in casa fossero da Antonio massimamente consolati gli ultimi momenti dei suoi genitori. Da ultimo, cresciuta d'assai la sua figliolanza, Antonio cessò anch'egli di vivere d'anni 86 a 10 dicembre 1586.

I figli che ebbe Antonio da questa sua moglie Rossella di casa Donato furono 6 maschi, Giuseppe, Giovan Battista, Francesco, Pietro, Giacomo ed Alemanno e quattro femmine, Benvenuta, Vincenza, Caterina e Paola, maritata in primo luogo con Giambiagio Cordici ebbe figli da entrambi esemplati come religiosi e come letterati e, specialmente il celebre Antonio Cordici, storico insigne della Patria sua ed autore di molte opere.

Caterina e Vincenza figlie, come abbiain detto di Antonio Morana si fecero claustrali nel Monastero di San Pietro e vi assunsero l'una il nome di Suor Veronica, l'altra di Suor Chiara, che furono entrambe Abbadessa e morirono piamente assai vecchie.

Benvenuta finalmente primonata di Antonio li 14 marzo 1535 si sposò col nobile Niccolò Gervasi, donde discendono i nobili quartiere di Gervasi di Monte San Giuliano ed ebbe molti figli e figlie tra poco rispettassero tutti i quali si distinsero. Gaspare e Alberto ambo dottori in Teologia e Predicatori eru-

diti e Don Nicolò e Don Giuseppe che furono tutti e due Arcipreti della nostra Madrice.

Da ultimo estinta i figli maschi della linea di Gaspare figlio della detta Benvenuta Morana restò la linea di Pietro.

Da ultimo estinta i figli maschi della linea di Gaspare figlio della detta Benvenuta Morana, restò la linea di Pietro.

Dagli altri figli maschi Don Antonio Alemanno visse anni tre, Giacomo si ordinò del Sacerdozio Pietro che da giovinetto fu degno di essere assunto alla carica di Patrizio e che recatosi in Palermo per avanzare, giovane maturo di senno moriva, e Giovan Battista che moriva anche in Palermo nel fiore dell'età con sommo dolore dei suoi perché di sommo ingegno. Cosicché dei 4 fratelli Morana figli di Antonio passati in Palermo ne restarono vivi solo due a casa del suddetto Pietro i quali ad esempio dello zio si fecero Preti. Il primo Don Giuseppe Antonio si applicò cosiffattamente allo studio della filosofia che divenne infermo ed etico e fu quindi costretto a ritornare in Patria per cambiamento di aria e, giovandogli l'aria natia fu ordinato Sacerdote e divenne poi Parroco di San Cataldo nel 1551.

Volle indi ritornare a Palermo per assistere colà il suo zio benefattore e rinunciò quindi la cura di San Cataldo a Giovan Antonio Gervasi, fratello di suo cognato Niccolò. Nella capitale divenne il sollievo di esso suo zio. Parroco carico d'anni e di infermità. Fattosi per privilegio cittadino di Palermo a 25 febbraio 1567 e dottoratosi in Siena in filosofia e teologia, successe nella cura di San Giacomo allo zio. Fu Canonico di Palazzo col Beneficio di San Michele di Scopello detto la terziaria di Bonagia, finalmente pieno di ricchezze e di meriti moria vecchio a 17 ottobre 1575. Professava divozione speciale alle anime sante del Purgatorio per una grazia avutane nel passaggio di un fiume, recitava quindi ciascun giorno l'ufficio dei difonti.

Sopravvisse alla morte di esso Giuseppe Antonio Morana suo fratello Don Giacomo pur egli Sacerdote che rimase padrone di tutto patrimonio del detto Giuseppe Antonio e di Giacomo. Eletto Beneficiale della Chiesa di Nostra Signora dell'Itria vicino Santa Caterina l'Olivella e ritiratosi in una casetta contigua del piano di essa chiesa per maggiormente decorarla si spogliò al fine di quel beneficio rassegnandolo e fondandovi un Conventino a Gancia dei Padri Predicatori Carmelitani di Nostra Signora di Trapani con assegnazione di vendita e morendo lasciò eredi dei beni da sè aumentati. Francesco Morana terzogenito e i figli di lui con vincolo strettissimo in perpetuum.

Egli è sepolto in detta Chiesa o Gancia dei Padri Predicatori Carmelitani di Nostra Signora, sotto il cui auspicio sempre visse, innanzi l'altare di essa santa Immagine coll'Epitafio seguente: Sepulcrum Rev. Sac. Don Jacobi Morana huius Ecclesiae - Petrus Cordici fidecommissarius posuit 1613.

Francesco terzogenito di Antonio Morana nato nel 1533 negli anni suoi giovanili fu educato in Palermo mantenuto da detto suo zio. Reduce in patria vi prese a moglie Benvenuta Giuffrè della famiglia principale di questa comarca figlia di Pietro, con pingue dote, dalla quale ebbe 5 figli maschi, Giovanni, Giuseppe, Antonio, Pietro, Natale e Giacomo ed una femmina nomata Maruzza. Morta la sua prima moglie passò a seconde nozze in Trapani con Laura figlia di Giacomo Carissimo e Nicolina Margagliotta, famiglie cospicue provenienti dalla nostra città, un tempo signori dell'Isola di Favignana, padroni della Tonnara di Cofano e finalmente del feudo di Mafi. La Nicolina era nipote delle Serve di Dio Suor Francesca e Suor Angela Carissimo terziarie riformate di San Francesco come appalesa massimamente la vita della prima edita in Palermo. Non ricusò ella di lasciare la sua casa alle altre due sue sorelle Maria e Leonora, la

prima si maritò con Don Placido Rizzo o Riccio, Barone di Sant'Anna e l'altra con Atonino Lo Nobile cavaliere principale di Trapani.

E il Morana non cedeva a costoro per nobiltà di casato e per ispeciali talenti onde prevalse per quasi tutto il Val di Mazara. Dalla detta seconda sua moglie ebbe 4 figli, Vincenzo, Bartolomea, Antonino e Veronica. Ingrandì la sua casa, possedette molti schiavi, maneggiò negozi di molta importanza quanto spetta a mobili nessuno in Monte San Giuliano gli andava innanzi, avea gran copia di armenti e di masserie e perciò teneva in fitto la Baronìa di Baida, la Tonnara di Scopello e in parte quella di Bonagia e di Cofano e l'altra di Castellammare del Golfo con la terra e vassallaggio di essa, della quale benché fosse sotto la dizione del Duca di Bivona, costui lo facea quasi padrone e perché i molti affari lo faceano spesso abitare in detta terra, da esso Duca fu licenziato a fabbricarsi ivi una casa grande con torre di guardia affatto esente di ragione alcuna a da zio proprietario.

Era accettissimo a tutti gli ufficiali regii, sommamente venerato e amato dai villici della comarca della sua munificenza in retribuirli della mercede e per la sua affabilità e bontà di cuore era il terrore dei facinorosi e banditi, riparava tutte le molestie, componea tutte le difficoltà in tempo di carestia provide generosamente la patria dei frumenti delle sue masserie.

Fu sin da giovine, più volte in Monte San Giuliano Patrizio Segreto, Tesoriere, Giurato e Capitano e si studiò sempre di conciliare gli animi e dirimere ogni litigio e contesa, quindi impedia l'accesso nella cara sua Patria ai Ministri di prosecuzione. E se alla venia del Governo assegnato a quartiere di milizie straniere Francesco faceva in modo che vi dimorassero poco, rispettassero tutti i cittadini ed osservassero esattamente la disciplina militare.

Ma Dio volle sperimentare la virtù di Francesco Morana nella sua vecchiaia, la liberalità e la splendidezza assottigliarono di molto le sue immense fortune venute più o meno per la perdita di migliaia di scudi nelle dette tonnare, vassallaggio e massarie con mortalità di quasi tutti gli armenti. Imperocché il suo patrimonio consisteva anzitutto nel mobile già era stato in gran parte sciupato nelle cause anzidette. Lo stabile era aggravato di molte malleverie e soggiogazioni per non congiunti ed amici ai quali soleva nei loro bisogni mai rifiutarsi. Quantunque caduto perciò in basso stato, non cessava di essere generoso, liberale, caritatevole e nelle festività di Pasqua, Natale e distribuiva ai poveri miserabili pane, vino ed altri commestibili, oltracciò forniva altre opere pie, erigeva nella Chiesa del Monastero di San Pietro un altare o Cappella a Nostra Signora con la sua fossa segnata dell'anno 1574 e vi legava due Messe la settimana. A tanti scapiti si aggiunse la prosecuzione de' suoi figli per una vendetta che esercitarono sopra due compatrioti con tagliare ad uno un'orecchia ed uccidere l'altro per mezzo di un loro schiavo maomettano. E fu la somma influenza del padre coi ministri Regii di Palermo che finalmente dopo tanti travagli e dispendi rimise in libertà quegli sciagurati. Due di essi Giacomo e Natale erano rapiti dalla morte al misero padre accasciato dagli anni e dai crepacuori ed egli se ne moria poco dopo nel 1594. Fu accompagnato alla sua sepoltura in San Pietro dal compianto universale di tutti i suoi concittadini che in lui perivano il benefattore, il padre comune.

In quella sua figlia marchesa si trovava monaca professa nel detto Monastero, si acquistava meriti grandi di virtù, fu più volte Abbadessa e morì nel 1627. Pietro figlio secondogenito di Francesco Morana travagliato dalle prosecuzioni suddette e costretto a star lontano dalla patria, si maritò final-

mente in Alcamo con Riccadonna Catalano, signora nobile ma povera vedova di Lorenzo Mattioli. Divenuto a tutti carissimo, fu più Capitano e Giurato di quella città. Ma lontano dalla prediletta sua patria e dai suoi congiunti carissimi e stanto dai travagli sofferti, visse poco tempo, lasciando di detta Riccadonna due figlie femmine, Francesca e Marchesa La Francesca passata colla madre in Trapani si maritò con un ufficiale spagnuolo Antonino Varyas e morì senza prole. Marchesa passata in Monte San Giuliano fu prima sposa del nob. Dr. Giuseppe Coppola e seconda del nob. Dr. Vito Genitrapani da cui ebbe 4 figli e morì decrepita poco prima del marito d'anni 94.

Giuseppe Antonio figlio dell'estinto Francesco Morana cherico dapprima e poi spogliatosi dell'abito ecclesiastico fu un cavaliere sfrenato, per causa sua il fratello ebbe a soffrire delle mortificazioni per opera sua venne l'omicidio anzidetto. Laonde dovette patire maggior pena di carceri e tormenti. Divenuto povero ed orfano del padre tornò in senno e riprese l'abito chericale e con dispensa pontificia dell'irregolarità da lui contratta per l'omicidio commesso divenne Sacerdote quantunque di poche lettere, abbondava però di prudenza e di destrezza: rassettò i beni paterni colla vendita di un gran podere nel feudo della Lentina ricattò soggiogazioni e maritò le nipoti Francesca e Marchesa, figliuole di Pietro. Ritiratosi dappoi in Castellammare del Golfo, vi ampliò la casa. Mantenendo la pristina corrispondenza del padre coi ministri e nobiltà della Capitale nel 1604, cenno di molta carestia ottenne dal Governo che la Patria sua fosse provvista di frumento secondo il bisogno. Però nel 1612 volendo ripigliare l'affitto della detta Terra di Castellammare del Golfo, nel recarsi a Caltanissetta per trattarne colla Principessa di quello stato mentre tragittava il fiume Belice vicino Gibellina, però sommerso nelle acque di

quel fiume e ritrovato infine cadavere dai suoi stessi compagni di viaggio fu onorevolmente trasportato in essa Gibellina e quindi in Patria dove fu tumulato nella sepoltura gentilizia di San Pietro. Mortì così tutti i figli maschi di Francesco Morana e lasciata vedova la sua sposa Lauria Carissimo con le figlie suddette passò allora a seconde nozze con Giannicola Badalucco uomo nobilissimo e ricco sulla eredità del quale fu in seguito fondato il Monastero di Santa Teresa per esser rimasto lui ed i suoi senza eredi.

La Carissima divenuta impertanto un'altra fiata vedova ritornò nella casa Morana e vestito l'abito di terziaria Cappuccina morì d'anni 82, venerata da tutta la città come pia.

Vincenzo Morana, nato l'anno 1584, nel quale imperversavano maggiormente le persecuzioni della famiglia, vestì l'abito chericale, studiò con profitto in Patria in Trapani ed in Palermo e fu ordinato in minoribus nell'anno decimoquarto dell'età sua ed ebbe tosto conferito dal suddetto Carissimo suo zio il Beneficio della Chiesa di San Giuliano nella Tonara e mandato a studiare nella Università di Napoli dove fece progressi così tanto meravigliosi che nel concorso di oltre 150 scolari fu eletto Principe dell'Accademia di quella grande città chiamata dei Resistenti. Ed apporato indi la Teologia nel Collegio dei Gesuiti ottenne la laurea del dottorato. Fu accettissimo a Maestro D. Marco La Cava Vescovo di Mazara al quale nel suo ritorno da Roma e passaggio per Napoli avea dedicato la sua conclusione teologica e ne divenne familiare ed a sommosa di questo Prelato ritornò con lui in Sicilia. Essendo ancora di anni 21 e vacando frattanto il Beneficio semplice di Sant'Andrea a Bonagia, ne fu provvisto dall'amorevole Diocesano. A petizione dei suoi congiunti ripeté le pubbliche conclusioni Teologiche in Trapani nella Chiesa di Santo Agostino. Recitò un Panegirico del SS. Sacramento in San Lorenzo che riscosse gli ap-

plausi generali. Ritiratosi in Patria recitò due altre Prediche in San Pietro e li predicò l'Avvento nella Madrice di cui era Parrocchiano. Predicò la quaresima in Castellammare del Golfo nell'anno susseguente Monsignor La Cava essendo venuto in Trapani per la sacra visita pastorale e dovendo recarsi ad limine Apostolorum ed essendone impedito commise al nostro Vincenzo, benché Sacerdote novello a fornir detto officio di Nunciatura e Vincenzo, protetto dal Cardinal Ginnasio soddisfece egregiamente al suo compito dinanzi alla Santità di Paolo Papa V che ne fece lodevole e special menzione nel ragguaglio di essa Nunziatura spedito al Vescovo La Cava. Entrato nella buona grazia del Cardinal Delfino nobile Veneziano che abitava nell'antico Palazzo di San Marco, ad istanza di lui pose mente allo studio di ambo le leggi e ne ottenne la laurea come appare dal Privilegio spedito in Roma li 18 Maggio 1609.

L'anno seguente fatto Vescovo di Lucera in Puglia Ludovico Delfino, nipote anco giovane del Cardinale volle costui dargli il nostro Vincenzo Morana a compagno nella sua sede. Ma estinto in breve nel 1611 detto Maestro Ludovico nello spoglio del Vescovo defunto ebbe in dono dallo zio cinquemila scudi di argenti e mobili preziosi. Condottosi poscia in Venezia tenè col balsamo della consolazione il padre di lui Daniele Delfino dolentissimo per la perdita irreparabile del figlio suo, rapitogli da morte in età non ancor matura, la fedeltà del nostro Morana fu gratificata da costui con molti presenti, coll'anello usato dal figlio, con un zaffiro di valore ec e dal Cardinale con lettere di Roma.

In quella il prelodato Daniele Delfino provvedeva in Venezia il Morana di un'ufficiatura di Messa colla confessione nella Chiesa delle Monache sotto titolo di San Giustina come appare dalla sua approvazione a 4 aprile 1611 con la licenza del Cardinale Beltrame

Patriarca di Venezia e come appare bolla di provi-
sione di Paolo Papa V data in Roma a 27 aprile 1612.
Signato il Cardinale in Venezia n'ebbe Vincenzo il
Beneficio Parrocchiale di San Bartolomeo del Gaio,
Diocesi di Treviso, che gli fruttava onze 300 l'anno
oltre il salario che dava al suo sostituto, e lo godè per
anni per lo spazio di anni 14. Meritò poi di essere
eletto Esaminator Sinodale e Vicario di quella Dio-
cesi per l'amicizia di quel Vescovo Francesco Giusti-
niano e del Cardinale suo protettore. Vacando nella
Diocesi di Ceneda l'Abbazia di Santa Maria di Salva-
tronda ne fu investito il nostro Vincenzo per Bolle di
Urbano VIII spedite in Roma a Giugno 1625. Morto-
gli infine ottuagenario l'Eminentissimo suo Protet-
tore fermò di ritirarsi in Sicilia. Rassegnato pertanto
il Beneficio della Parrocchia di San Bartolomeo del
Gaio al Sac. Don Domenico Veneziano con riserva
per sè medesimo di cento annui ducati veneziani pa-
gabili in Roma di semestre in semestre, salpò da Ve-
nezia ed afferrò terra in Trapani. Morto in Patria di
contagio Don Crispino Floreno, Arciprete della no-
stra Madrice ne fu investito il nostro Vincenzo da
Maestro La Cava e stabilì di portarsi a Roma di
nuovo personalmente per la spedizione delle Bolle.
Aggiustati prima i suoi interessi in Monte San Giu-
liano con suo fratello Antonio eccolo in viaggio per
Roma dove giunto si fermò nonostante le Bolle spe-
ditigli dell'Arcipretura e protetto dall'Eminentis-
simo Bandini, Decano del Sacro Collegio, fece alla
presenza del Santo Padre la professione della fede
con giuramento perché era Protonotaro Apostolico
e, cessata dappertutto in Sicilia la peste, ritornò fi-
nalmente in Patria e prese possesso della sua cura.
Beneficiò la sua Chiesa, la decorò di un bellissimo
Fonte Battesimale, rinnovò il coro con tutti gli stalli,
il quale era antichissimo e rimontava ai tempi di Fe-
derico II d'Aragona, vi appose le armi del casato Mo-
rana e l'anno 1627. Oltracciò accrebbe la Madrice di

molti giogali. Ma avendo dato in Roma parola di ritornarvi lasciò suo sostituto nell'Arcipretura un suo congiunto il Dr. Teologo Don Niccolò Gervasi che gli successe dappoi nella carica, partì alla volta di Roma e in questa Metropoli del Cattolicesimo si rimise nel carteggio del Cardinal Bandini.

In questo stato lo lasciò A. Cordici e fin qui arriva il trattato che il nostro storico scrisse della famiglia Morana.

Fu il nostro Don Vincenzo Morana che amatissimo com'era della Patria diede nella Curia Romana la prima spinta pel pio litigio sulla Patria di Sant'Alberto vinto trionfalmente nel 1645 dal Padre Maestro Frate Bonaventura Provenzano.

Da ultimo cessava egli di vivere in Roma non si sa bene in qual anno lasciando ivi suo Erede fiduciario per l'adempimento dei legati un cavaliere suo amicissimo e dei suoi beni in Sicilia il fratello Antonino. Ci resta ora a discorrere del minimo tra i fratelli figli di Francesco Morana che fu Antonino nato dalla suddetta Lauria Carissimo. Mandato costui dai congiunti a studiare in Palermo, ed alla morte di suo fratello maggiore che per lui trattava l'affitto della Terra di Castellammare, continuò all'uopo le pratiche, ripigliò gli arbitrii delle Masserie e il negozio marittimo delle Tonnare e con sua tartana si diede ad esportare all'estero i frutti della parte della Baronia di Baida e del feudo di Murfi che del suo parente Carissimo teneva in fitto. Si accasò in patria con Vincenza di Paci figlia di Giovanni di Paci e di una Giovannella Maranzano e n'ebbe la dote di onze mille in denaro contante e mobili di Masserie e di armenti. E perché la sua sposa di due suoi fratelli ne aveva uno nel Noviziato dei PP. Cappuccini di Licata, costui essendo già morto l'altro fratello, costui rinunciò i suoi beni a favore della sorella e morì pienamente nel sacro Ordine col nome di Padre Illuminato del Monte.

Così il nostro Antonino e coi beni di suo fratello Giuseppe e per l'eredità lasciatagli in Palermo del defunto Don Giacomo e per le doti della moglie aumentò un mediocre patrimonio, occupò più fiato le cariche di Capitano e di Giurato, si guadagnò l'amore e la stima del Signor Duca di Nostro Padrone della terra di Castellammare per l'aneddoto seguente:

Questo Duca si era pazzamente invaghito di una signora moglie di un Cavaliere privato che per i suoi interessi dimorava qualche tempo in Castellammare. E quantunque fosse ella onestissima, pur tuttavia abusando della lontananza del suo sposo, il suddetto Duca innamorato fradicio di lei, fermò di usarle violenza e rapirla dalla propria casa. Conosciuto dal nostro Antonino lo scellerato disegno, come leal cavaliere pigliò brevemente la difesa dell'onore di lei e del consorte e seppene così mostrare bene al Duca la infamia di quel proposito e le tristi conseguenze che ne doveano risultare che egli ammirando la prudenza e la saviezza del Morana tornò in senno e cambiò consiglio e se ne professò sempre obbligato a lui. Intanto le facultà del nostro Antonino Morana invano di giorno in giorno scemando per le perdite di varie sue imbarcazioni e sicurtà di barche e pel poco frutto ricavato dal fitto della terza di Castellammare e pel suo carattere generoso. Nelle necessità della sua Patria vuoi di frumento o di altro fu egli sempre il padre dei poveri. Nel tempo della peste del 1625 espose finanche la propria vita per soccorrere i suoi concittadini.

Imperocché eletto Deputato di sanità non lasciò mai di visitare amorevolmente ogni giorno gli attaccati dal morbo e provvedere ai loro bisogni.

Da Vincenza Paci si ebbe 5 figli, 4 maschi ed una femmina. Abbandonati interamente i negozi marittimi onde gli erano venuti tanti discapiti, si tenne ai soli arbitri dai feudi Celso, Balata e Murfi. Final-

mente passava a vita migliore il giorno 7 settembre vigilia della Natività di Maria Vergine nell'anno 1600 con sentimenti di profonda umiltà vestito dell'abito di Cappuccino.

La morte del Cavaliere Morana recò gran danno alla città nostra, essendo in lui cessato il così detto Triumvirato insigne benefattore di lei, composto cioè di esso Antonino Morana, di Antonino Maranzano ed Antonino Giuffrè, solo superstite agli altri due, il quale consacrò i suoi averi al ricatto della Patria già infeudata dal Real Demanio. Mancato ai vivi il nostro Antonino Morana la casa precipitò senza verun ritegno. Perché i Padroni dei feudi affittati da lui non vollero accordare nessuna dilazione di pagamento agli eredi di lui, fu giocoforza vendere a baratto i cereali raccolti e tutti i mobili delle masserie, i quali oggetti non essendo bastati a salvare i debiti, la vedova Paci fu costretta a supplirvi col denaro che ricavò dalla vendita delle gioie perle ed argenti propri. Delle sue perle si vedea ricamato il Pallio della Madrice e la Chiesa di San Pietro degli arredi più preziosi che avea. Il figlio Francesco era premorto in minore età al padre, e la vedova infelice colpita di tante sventure si ammalò per forma che giacque per tutta la vita nel letto dei suoi dolori.

I quattro figli rimasero con le sole doti liberate della madre e coi beni del fedecommesso disposto da Don Giacomo Morana in Palermo.

La figlia primogenita Lauria andò sposa di Diego Pilato, cavaliere dovizioso, vedovo di Vincenza Battaglieri che gli avea lasciato il carico di 5 figli. Se non che non avendo avuto essa Lauria prole dal suo consorte, amò come propri i figli della Battaglieri e li educò santamente. Morto dopo 28 anni Diego Pilato, Lauria tornò a casa del fratello minimo già maritato ed oggimai decrepita ebbe agio di esercitare la sua carità con ben dieci nipoti, i quali perciò la riguardavano come seconda madre.

Fu ad essi pia maestra di pietà cristiana e di santa pazienza; largheggiava di limosine coi poverelli e, quando non poteva contribuire del suo al loro sollievo, questuava presso gli amici e i congiunti alleviava la necessità dei poverelli, dotava le figlie del popolo pericolanti nell'onore, richiamava a Dio le peccatrici e le maritava. Finalmente ottuagenaria e piena di meriti volava al cielo nel 1673 e fu tumolata nella sepoltura gentilizia in San Pietro.

Carlo, maggiore dei figli rimasti di Antonina Morana colla povera madre ammalata pose tutto l'ingegno a sostenere la tapina famiglia, si fece Prete, fu eletto dagli spettabili Giurati Beneficiale di San Vito Lo Capo ed indi ritiratosi in città visse esemplare senza pigliarsi mai salario di detta Chiesa e senza lasciar mai di zelare il decoro del santuario anzidetto. Intanto moriva sua madre, il suo fratello secondogenito Giuseppe Antonio si recava in Palermo e vi si stabilia, il minore Giovanni restava in Patria e la povera madre non potendo più reggere ai suoi ostinati malori ed all'assenza dei figli moriva nel 16... e si avea sepoltura in San Pietro. Don Carlo, Beneficiale di San Vito da molte e abituali infermità travagliato, passava agli eterni riposi nell'anno 16... assistito e consolato nella sua agonia dai RR Padri Cappuccini, del quale santo Ordine ricevuta la figliolanza e l'abito, veniva tumolato a simiglianza del padre in quel cimitero. Giuseppe Antonio Morana secondogenito di Antonino restato adolescente nella morte del padre, giovane vivace di spiriti, quantunque mortificasse sempre il suo naturale non però di manco provocato un giorno da un giovine cherico, cavò uno stiletto e ferì l'offensore di ferita leggiera e per la mediazione degli amici non portò pena del suo delitto. Se non che quel Cherico caduto perciò infermo e poi per un anno intero convalescente da ultimo moria d'altra infermità.

La sua famiglia o perché voleva vendicarsi o perché credeva che il suo congiunto fosse morto a causa della ferita, s'adopò per proseguire l'incauto feritore. Avutone egli sentore, la madre sua quantunque ammalata risolvette di allontanarlo da Monte San Giuliano e mandarlo in Palermo. Arrivato colà il nostro Giuseppe Antonio trovò le sue sostanze dissipate dal Procuratore e non potendo impromettersi aiuto dalla famiglia, pose ogni studio ad entrar nella grazia de' nostri concittadini stanziati nella Capitale, e massime col celebre Antonio Palma, Procurator Fiscale del Real Patrimonio e con Diego Cusenza celebre Professore. Cominciò frattanto a vestir l'abito clericale, si cattivò l'animo di molti che stimandolo e onorandolo, commisero a lui l'azienda dei loro negozi. Per forma che alla morte di Antonio Palma e appresso di Diego Cusenza fu fatto tutore dei figli di questo ultimo lasciati eredi di onze 35 mila. Patrocinò ancora come agente la Patria per anni 42 con attenzione integrità e zelo; avvocò pur la causa di Don Marcello Caraffa dei Conti di San Severino trapanese suo amico speciale, proseguito criminalmente per la morte del Principe di Paceco Don Marcello voleva costituirgli un salario di onze 36 l'anno ed ei non volle accettarlo. Dopo di avere il nostro Giuseppe Antonio passato un anno in Palermo con Giovanni suo fratello minore ritornò in Monte San Giuliano e salì al Sacerdozio. Nel 1663 fu eletto Beneficiale di San Filippo, allor Giuspatronato della Baronessa di Santa Venera. Fece poi ritorno in Palermo e vacato il posto di Cappellano della Venerabile Compagnia di Sant'Alberto nel piano del Carmine, conosciuto dai Confrati, per affezionato del Santo compatriota, venne eletto ad unanimità Cappellano di detta Compagnia e durò in tal carica un anno e mezzo. Essendo però stato prima aggregato fratello della Compagnia dell'Immacolata Concezione di cui era molto divoto ed avendo avuta la detta compa-

gnia fra suoi primi fondatori degli Ericini e Cappellani degli Ericini che l'hanno aumentato e decorato in vacanza del suo cappellano, i Confrati si compiacquero di chiamar lui a quel posto ed ei vi l'accettò di buon grado.

Mandati in patria i libri tutti di erudizione e belle lettere profane, pose l'ingegno allo studio della teologia morale e si formò una scelta libreria. Come appendice e completamento all'opera manoscritta DE SACRAMENTIS del nostro Sac. Don Francesco di Angelo, compose un volume DE POENITENTIA e DE CASIBUS RESERVATIS, e diversi Repertori di Morale ad ordine alfabetico ed altri scritti di regole spirituali utili all'Orazione.

Le quali opere rimasero tutte manoscritte e sono oggimai perdute. Sfidato nemico dell'ozio tenea nota di tutte le occorrenze storiche, tenero e sollecito della gloria di Erice sua conservava registro di tutti i Diplomi e Ordini regali che la concernevano raccolti in un volume.

Promotore solertissimo della concordia fra suoi fratelli di patria e di amore era tutto in dirimere le controversie in abbuiare i reclami, in comporre gli animi disuniti. Sovveniva i concittadini in tutti i loro bisogni e massime li agevolava nel prender le lauree delle Professioni e nell'esercizio di queste. Angelo dipone nel sodalizio dell'Immacolata sopra ogni litigio, ogni fiato dei confrati e li tornava concordi. Ne ampliò l'Oratorio, costruì il Cappellone e la Sagristia, il cortile i lettoni ed adornò esso Oratorio di stucco ne abbellì con grande spesa l'altare maggiore, ne aumentò il capitale per forma che lo portò a circa 14 mila scudi d'argento ed altri 4 di gioie acquistate. Per cusa sua il detto sodalizio si ebbe aggregate 5 eredità tre delle quali e le più pingui provenienti da Ericini, crebbe le messe cotidiane al numero di 12. Governò insomma egregiamente da Cappellano il prefato sodalizio per lo spazio di anni 22 affabile, gentile e servizievole con tutti.

Solea dire che il far bene e largir dei favori era mercanzia. Finalmente travagliato da molte infermità rese abituali sofferte con cristiana pazienza e rassegnazione, specialmente dal sommo dolore onde fu colpito per la morte di una sua nipote piissima religiosa domenicana in patria sopravvivenza a quella carissima soli 15 giorni. Nel letto dei suoi dolori si mostrava giocondo con tutti, porgeva a tutti santi documenti e rassegnando la sua volontà nelle mani di Dio in persona del suo Confessore e concittadino Sac. Don Matteo Cusenza che gli successe dappoi Cappellano di essa Compagnia.

Moriva egli tranquillamente nel bacio del Signore d'anni 72 a 14 aprile 1692 da tutti i confrati congiunti ed amici e da tutti i buoni desiderato e compianto. Fu onorato di solennissime esequie alle quali intervenne gran calca di popolo che ne tagliava le vesti per averne reliquie. Fu sepolto loco depositi in una cassa di legname foderata di piombo chiusa a due chiavi innanzi l'altare del SS. Crocifisso. Se ne fece dai Confrati il ritratto. Un negoziante di Lucca facendo il pavimento di essa Cappella a sue spese, in un piccolo quadretto di lapide tramandò ai posteri la memoria del nostro ottimo concittadino.

Dei tanti figli di Antonino Morana rimane l'ultimo Giovanni di cui parleremo brevemente. Mentre il Morana, continuatore del Cordici scrivea le sue giunte alle memorie su questo illustre casato, Giovanni era ottuagenario.

Da giovinetto costui fu ritirato in Palermo dal suddetto suo fratello Giuseppe Antonio e non avendo sostentamento dicevole a fare il corso degli studi vesti l'abito chericale, si ordinò in minoribus e fu perseverante presso i PP. dell'Oratorio all'olivella con suo parente Don Pietro Palizzolo allora Prete ritirato nel detto Oratorio, il quale voleva introdurlo nella casa di che è parola. Ma non vi fu ammesso, perché giovine e privo degli elementi necessari per le

Costituzioni del detto Oratorio e vivace troppo quindi lasciò quel ritiro e vedendosi ristretto in casa di suo fratello maggiore tornò in patria dove al trar dei conti non avea per mantenersi che la casa e poca rendita e stabili gravati da soggiogazioni. Pur tuttavia non ismentì la fama dei suoi antenati. Colla sua economia e l'affetto di una sua antica pantesca di casa tirò avanti.

Nel 1649 trovandosi Erice nostra in gran penuria di frumenti per gli alti prezzi che ne correano nelle città e terre vicine e non volendo i Borgesi restringerlo in città quando si venne a sapere che ve n'era gran quantità nella Baronìa d'Inici, allora dei PP. Gesuiti e si trovava in procinto di estrarsi. In quel tristo frangente i nostri concittadini per impedirne l'estrazione ricorsero ai Giurati e avutone ordine d'essi da 40 persone armate fino ai denti volendo giovarsi dell'autorità degli spiriti vivaci del prefato Giovanni si recarono con esso lui in detta Baronìa per asportarne il frumento a provvista del popolo.

Fu loro proibito l'ingresso. Laonde sdegnati raccolsero gran quantità di legna e fascime per bruciarne le porte.

Era già quasi principiato l'attacco, ma giunse in buon punto il nostro Giovanni Morana che i Giurati aveano eletto Deputato dei nostri impedì l'aggressione, represses la furia popolare, si ebbe onorevolmente l'ingresso dai fratelli Gesuiti e tanto frumento quanto se ne potea estrarre per provvedere d'esso la nostra città pagandolo in danar contante.

Trasportato esso frumento in città e venduto a prezzo discreto vi produsse l'abbondanza nel pubblico, e Giovanni ne riscosse applausi universali. Eletto poi Giurato ed avvenuto il passaggio in Trapani per andare in Sardegna del Cardinale Trivulzio che avea finito il suo governo e sedato il tumulto di Palermo, volle questo Esimio salire in Monte San Giuliano con Nostro Vescovo di Mazara in corso di

sacra visita. Fu Sua Eminenza ricevuta splendidamente dai nostri spettabili Giurati e Giovanni cavalcava alla sinistra del Cardinale.

Venuto poi nel 1651 in Erice Asdrubale Termine, Vicario Generale del Val di Mazara, per la numerazione dell'anime nella riforma che fece della nuova compagnia di milizia a piedi di questa città fu preso d'ammirazione per la florida gioventù del nostro paese designata per quella compagnia di servizio del presidio spagnolo e quindi contro le istruzioni generali di tutte le milizie vi aggiunse il Capitano ed elesse a quel grado il nostro Giovanni Morana come vivace di e di spiriti generosi. Apparse nel mare di Favignana la flotta del Duca di Guisa, fu designato in primo luogo il nostro Capitano Morana colla sua Compagnia e posto di guardia nel Convento oggi diruto di San Francesco di Paola, confine del nostro territorio.

Passato poi esso Capitano con la detta Compagnia in Trapani, la bella tenuta e il marzial portamento dei nostri non solo ingelosì i capi di quel presidio spagnuolo, ma ancora molti nobili di essa città designati a Capitani di alcune Compagnie di regnicoli e Trapanesi e volendo costoro emulare, suppeditare (?) anzi il nostro Morana ed i nostri, incontratisi questi un giorno sulla strada nuova col Barone di Chiassa Giuseppe Staiti Capitano della Compagnia d'Alcamo, arrogavasi egli l'onore della precedenza, i nostri misero in parata e già stavano per venire alle mani cogli emoli quando sopravvenuto il Governatore di Trapani Antonio Claves ordinò che si desse il luogo di precedenza alla Compagnia del Capitano Morana e che il Barone di Chiusa le facesse ala colla sua compagnia. Però ebbe il Morana a soffrire appresso dei contrattempi e delle opposizioni.

Gli fu attraversato un matrimonio eccellente con la sorella di Antonio Giuffrè pei tenebrosi maneggi d'alcuni malevoli che si credeano provati per la giu-

stizia amministrata dal detto Giovanni. Conosciuta indi la verità Matteo Gervasi lo volle suo genero sposando con lui sua figlia Angela con Dispensa Pontificia nel 1655. Giovanni si ebbe dalla consorte dieci figli, 5 maschi e altrettante femmine, rimase solo Antonino, Matteo, Alberto 1o, Alberto 2o ed Enrico, le femmine Suor Anna, Suor Caterina, Suor Rosaria, Suor Domenica, tutte religiose domenicane e Giovanna la minima. Antonino morì Sacerdote d'anni 52 a 30 marzo 1710.

Giovanni Morana, quantunque carico di numerosa figliolanza, restaurò il patrimonio rovinato, lo sgravò di molti debiti, lo accrebbe e mantenne la famiglia con decoro. Servì in (molti) incontri al pubblico, rinunciando agli interessi propri. Era l'anno 1670-71 chiamato volgarmente pel regno la malannata del frumento. Il Principe di Ligny allora Vicerè provvide con cereali asportati dall'estero alle città principali del Regno dell'Isola e fece una Prammatica per tutto il Regno di non vendersi il frumento più di tarì 6-2-3 a tumulo, ma la detta Prammatica fu osservata solamente nella Capitale per la presenza del Principe mentre il Regno affamato si procacciava come meglio potea il vitto a prezzi di incanto nonostante che avesse destinato più Vicarii Generali per detto Regno a fine di riparare gli inconvenienti. Il nostro Giovanni Morana non era Giurato in detto anno, quantunque in sua vita avesse esercitato questo officio undici volte, cinque altri l'officio di Capitano della nostra città, gli spettabili Giurati di allora per ordine di S.E. lo fecero Deputato coadiutore dell'amministrazione frumentaria. Giovanni accettò il grave e zeloso incarico perché amava d'amore il popolo quantunque dovesse pagare senza remission di mercede la gabella di estrazione dei frumenti sacrificando il proprio danaro al pubblico bene.

Impedì quindi per ogni via detta estrazione se non che mal sostenuto da qualche città convicina nell'ac-

cesso di uno di essi Vicarii Generali in Erice che fu il Barone di Vita, si pretese da costui dimezzare la provvista che ne avea fatto Giovanni Morana per la nostra città, in caso d'ostacolo pena la destituzione dell'impiego siccome avvenne per un mendicato pretesto. Invano i nostri Giurati spedirono in Palermo a S.E. il Dr. Giovanni Palazzolo, altro Deputato, per chiarir la verità.

E così mal informato il Capo del Governo, si veniva alla chetichella istruendo il processo contro l'ottimo Giovanni Morana per metterlo agli arresti.

Ma Dio venne opportunamente in aiuto della innocenza calunniata e perseguitata. In questo la morte rapiva al Barone di Vita la sposa onde fu costretto ad allontanarsi da Monte San Giuliano e da Palermo fu bentosto surrogato a lui Filippo Cammerata il quale sincerato di tutto dal suo discepolo Dr. Niccolò Badalucco ericino sospese ogni procedura contro il Morana e usò dei riguardi verso la nostra città. Ma essa per tutto quell'anno fu agitata dai vicini prezzi di Trapani del frumento che erano un vero monopolio di persone ingorde che lo trasportavano in Erice per venderlo a tarì 22 il tumulo. Fu allora merito del nostro Giovanni se la nostra città poté mantenere il prezzo del frumento a tenore della Pragmatica in quella carestia. Si deve a lui se non mancò giammai il pane per le botteghe, se non morì niuno individuo per la fame, mentre nel Regno se ne contarono ben 60 mila. Per la detta fame teneronsi a rumore parecchie città dell'Isola e specialmente Messina e Trapani. Laonde molti nobili trapanesi fuggirono a precipizio in Monte San Giuliano per mettersi al coperto della furia popolare e poi ritiratisi in patria. Intanto continuavano le turbolenze e i maggiorenti di Trapani si videro costretti a ricoverarsi col Governatore dentro il Castello a 30 Gennaio 1673. Ed avendo una ciurma di popolari puntato il cannone contro esso Castello, il detto Governatore Giovanni Claves

domandò con espresso aiuto ai nostri Giurati. E perché il nostro Giovanni Morana si trovava ancora Capitano della milizia a piedi ebbe ordine di marciare insieme colla milizia a cavallo per Trapani in servizio di S. M. I nostri vi corsero difilati e si schierarono per la via degli archi dell'acquidotto lungo il vecchio Convento dei Cappuccini giusta l'avviso avutone dal Governatore. Furono poi introdotti nella città e si acquamirarono di fronte al Castello in una casa del piano di esso Castello. La mattina seguente ciò inteso da Emanuele Fardella, Principe di Paceco e da Luigi Fardella, Barone di Fontana Salsa con parecchie compagnie a cavallo di pacicoti e villici entrarono pure in Trapani spalleggiati dagli Ericini e dal Castello presero alcuni capi tumultuanti e il principale giusperito. Perlocché molti dei sediziosi si sbandarono ed altri furono imprigionati e il rimanente non fiatarono più. Non però di manco la nobiltà trapanese era tuttavia timorosa e si stava acquattata nel castello insieme col Governatore ai quali esso Morana faceva continue visite di complimenti ed offerte a nome della propria città. Locché mosse la gelosia del presidio spagnuolo ritirato in esso Castello, che fece quindi istanza contro il nostro Morana e pretese che non essendo lui Capitano Spagnuolo non poteva perciò stesso impugnare la Vingola o Bacchetta di comando. Venia frattanto in Trapani la Compagnia a cavallo dei Borgognoni di Palermo per terra, mentre per mare giungeano le 5 galere di Sicilia con Marchese Baiona generale di esse, quando era finito il tumulto. Il Capitano Morana insieme col suo unigenito e colla sua milizia si presentò al detto Generale, favorito dal Governatore Claves e se n'ebbe cortesi accoglienze ben meritate e ringraziamenti a iosa, e nel tempo medesimo fu licenziato per non esserci più bisogno d'altre milizie fuori delle sue spagnuole. E per tal modo attribuì a se stesso la conquista di Trapani descritta dagli sto-

rici con 5 galere. Eppure non cessò il nostro Morana di servire al R. Governo nelle guerre susseguenti di Messina.

Fu eletto nuovamente Giurato e preso possesso della carica, comunicò gli urgenti bisogni di Erice nostra a Giovanni Antonio Palazzolo, sergente maggiore eletto dal Vicario Generale Don Giulio Pignatelli degente in Trapani che lo avea fatto istituire Giurato ed avea riportato le muraglie della nostra città, conosciuta per prova la fedeltà dei nostri. Successe al Pignatelli dopo due anni Vicario Generale Pietro Morso. Principe di Poggioreale che ingiunse il Morana ad accettar di bel nuovo l'ufficio di Giurato. Occorrendo nel 1678 qualche penuria di frumento, il Morana impedì ogni monopolio viatizzò l'ingordigia e la rapacità di taluni con pericolo della libertà e della vita d'alcuno dei suoi cari, mantenne i prezzi a tarì 4, meno di Trapani.

Era insomma Giovanni Morana il terrore dei ladri e dei facinorosi.

Nella vecchiaia fu tribolato colla perdita di 4 figli, Matteo d'anni 6 ed Alberto d'anni 11, giovinetto d'alti spiriti.

L'altro Alberto fu giovane di gran talento, studiò legge in Palermo e divenne un bravo Giurista. Angelo di volto e di sapere, candido di costumi e cristiano di professione dopo 3 mesi dalla morte di suo zio Giuseppe Antonio Morana rimpatriatosi fu purgato dal Signore con atroce infermità e chiamato al Cielo di conserva al detto suo zio e alla sua sorella Suor Caterina monaca domenicana, passata da questa misera valle con sentimenti di perfetta claustrale Giovanni Morana da ultimo morì d'anni 86 alli 3 giugno 1711 vigilia della festa del SS. Sacramento di cui era teneramente divoto.

Una Giovanna Morana nata nel 1670 da Giovanni Morana ed Angela Gervasi si sposò nel 1711 con Giuseppe Coppola e generò da lui un Luigi Coppola.